

Domenica III di Quaresima / A

Gv 4,5-42

L'arte dell'incontro con l'altro, lo straniero

«Con il dialogo di Gesù con la Samaritana, l'evangelista Giovanni annuncia il nuovo statuto della preghiera cristiana [...]. Quando si tratta della preghiera cristiana, ciò che è fondamentale è che essa sia un culto spirituale, un culto nello Spirito. Il primo attore della preghiera non è colui che prega, bensì lo Spirito perché è lo Spirito che prega in lui, che battezza il suo atteggiamento umano, che attraversa la vita dell'uomo per farne un'offerta, un culto. In questa prospettiva l'apprendistato della preghiera sarà anzitutto un'educazione all'accoglienza dello Spirito Santo [...].

La preghiera è una realtà che sfugge ai nostri metodi, ai nostri mezzi. Si potrà anche giungere a dire che la preghiera cristiana è una preghiera che si ignora [...]. Questo segreto non è soltanto la solitudine e il silenzio; è lo scambio misterioso tra l'orante e il Padre, uno scambio così segreto che può sfuggire anche a chi prega [...]. Noi non siamo padroni della nostra preghiera: il signore è lo Spirito»¹.

L'itinerario quaresimale è esperienza di conversione, tempo nel quale impariamo a lasciar dimorare in noi la Parola e perché il nostro cuore si volga al Signore. È anche una esperienza di cammino verso un progressivo rinnovamento, che a Pasqua troverà il suo momento decisivo. È un pellegrinaggio durante il quale impariamo a conoscere il Signore che ci educa a sconfiggere le tentazioni dell'avversario (cfr. Mt 4,1-12) mediante l'obbedienza all'unica volontà del Padre; è lui che ci chiama a salire sul monte della trasfigurazione perché intravediamo nella sua luce il Maestro unico da ascoltare e da seguire (cfr. Mt 17,1-9).

In questo cammino, nelle Domeniche III-IV-V di Quaresima / A, la Chiesa ci fa ascoltare tre narrazioni evangeliche, che scandiscono tre incontri-dialoghi di Gesù con esperienze di vita: la donna di Samaria (cfr. Gv 4,1-42); il cieco nato (cfr. Gv 9,1-41); l'amico Lazzaro (cfr. Gv 11,1-45). In questi incontri Gesù svela sé stesso come acqua, luce e vita; come acqua che disseta la sete più profonda di ogni uomo/donna; come luce che vince ogni tenebra; come vita che dà risposta definitiva ad ogni morte. Si tratta di una graduale rivelazione nella quale ogni discepolo è chiamato a seguire il Maestro unico e incontrarlo come via, verità e vita.

1. In ascolto della Parola

Dopo il segno dato da Gesù a Cana di Galilea (cfr. Gv 2,1-12) e, soprattutto, al tempio di Gerusalemme (cfr. Gv 2,13-22), il redattore del quarto evangelo fa seguire tre incontri con storie di vita diverse, caratterizzati dalla

¹ P. Jacquemont, *Lo Spirito Santo maestro di preghiera*, in «Concilium» 9 (1982), pp. 51-52.

modalità del dialogo: con rabbi Nicodemo rappresentante dell'ortodossia religiosa (cfr. Gv 3,1-22), con la Samaritana espressione dell'eresia dell'altro, lo straniero (cfr. Gv 4,4-42) e con il funzionario regio che sintetizza in sé tutti coloro che provengono dal paganesimo (cfr. Gv 4,46-54). In questi tre dialoghi Gesù di Nazareth si presenta come dono per tutti senza distinzione di appartenenza religiosa, culturale, geografica, politica o di genere. Nell'incontro di Gesù con la donna di Samaria, in particolare, possiamo ravvisare un cammino graduale di crescita nella fede e nell'umanità da parte della donna Samaritana stessa, ma anche dei discepoli che giungono a confessare Gesù come Signore e Figlio del Dio vivo e vero.

La pagina evangelica² si struttura attorno a quattro passaggi essenziali: introduzione (vv. 4-6), dialogo con la donna Samaritana (vv. 7-26), dialogo con i discepoli (vv. 27-38), conclusione aperta (vv. 39-42).

1.1. Introduzione (vv. 4-6)

L'intera pericope di Gv 4,4-42 probabilmente intende rispondere ad un interrogativo fondamentale: «Chi è Gesù?». Infatti, il quarto evangelo ci presenta il Maestro in un movimento continuo che lo conduce da un luogo all'altro. Gesù intende incontrare tutti senza esclusione alcuna. Dopo essersi intrattenuto a Gerusalemme con rabbi Nicodemo, esperto nell'arte di interpretare le Scritture, Gesù si trova in territorio samaritano, terra considerata dimora di scismatici ed eretici, mentre è diretto in Galilea.

Il popolo dei samaritani è depositario di una lunga storia che grava sulle sue spalle; è necessario ripercorrerne i tratti principali per contestualizzare il senso dell'incontro di Gesù con la donna di Samaria. Dopo il ritorno da Babilonia (520 a.C.), la minoranza giudaica uscita dall'esilio è tentata di fondamentalismo religioso e di attuare una vera e propria pulizia etnica; lo documenta senza equivoci il progetto integrista di riforma intrapreso da Esdra. Con lui, infatti, inizia una vera e propria epurazione etnico-religiosa (cfr. Esd. 10; Ne 13,1 ss.). In questo tempo, proprio per contestare questo integralismo ingiustificato, furono scritti due libretti: Rut e Giona, con l'intento di sottolineare l'universalità della chiamata alla salvezza da parte di Dio per tutti i popoli.

Lo scisma che coinvolse il popolo samaritano si consumò sul monte Garizim in Samaria; su di esso si rifugiò il sacerdote Jojada, inaugurando un

² Per un approfondimento ulteriore della pericope evangelica dell'incontro di Gesù con la donna di Samaria, narrata dal IV Evangelo cfr. alcuni commentari fondamentali: R. Schnackenburg, *Il vangelo di Giovanni. I*, Paideia, Brescia 1973, pp. 626-678; R.E. Brown, *Giovanni. Commento al Vangelo spirituale. I-12*, Cittadella, Assisi 1979, pp. 218-243; R. Fabris, *Giovanni. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1992, pp. 282-314; G. Zevini, *Gesù di fronte ai Samaritani. Gv 4,1-42*, in «Parola Spirito e Vita» 27 (1993), pp. 151-166; J. Zumstein, *Il Vangelo secondo Giovanni. I*, Claudiana, Torino 2017, pp. 187-221; Y. Simons, *Evangelo secondo Giovanni*, Qiqajon, Magnano (BI) 2019, pp. 159-178.

nuovo culto volutamente contrapposto a quello celebrato a Gerusalemme nel tempio. Al tempo di Gesù i Samaritani erano un popolo molto disprezzato. Il libro del Siracide (cfr. Sir 50,26) ha parole di sdegno nei loro confronti dichiarandoli un popolo stupido e bastardo. Eppure in Samaria (cfr. At 8,5) l'evangelo è annunciato da Filippo e molti vi aderiscono, dichiarando con la loro vita che nel nome di Gesù è dato a tutti, ebrei e gentili, di trovare salvezza.

La narrazione evangelica ci informa che, giunto a Sicàr, affaticato per il viaggio, Gesù si riposa presso la sorgente (*pēghē*) - pozzo di Giacobbe. Già a partire da questo rilievo si può intuire che non si tratta di una semplice nota coreografica letteraria volta a dare movimento alla scena. La sorgente di Giacobbe evoca, anzitutto, simbolicamente la relazione tra Gesù e la *Torah*. Gesù che siede sulla sorgente-pozzo di Giacobbe è propriamente la posizione del giudice che emette la sua sentenza in un atto processuale. Di fatto, il dialogo che intercorre tra Gesù e la donna di Samaria volge la sua attenzione sulla interpretazione autorevole di Gesù in riferimento alla Scrittura.

Il pozzo (*be'ēr*)³, nella Bibbia è luogo che evoca incontri decisivi. Infatti, è presso un pozzo d'acqua che Hagar, scacciata da Sara nel deserto per gelosia, incontra l'angelo di YHWH che la soccorre. In Gen 21,25-33 Bersheva è chiamata la località del "pozzo dei sette", in quanto luogo di riunione dei pastori nomadi e sede di un santuario collegato alla memoria di Abramo e di Isacco. Presso un pozzo il servo di Abramo incontra Rebecca futura sposa di Isacco (cfr. Gen 24,11-27); è sempre presso un pozzo che si incontrano Giacobbe e Rachele (cfr. Gen 29,1-21); è ancora presso un pozzo che Mosè, fuggitivo nel deserto, interviene a difendere le figlie di Raguel sacerdote di Madian (cfr. Es 2,15-21) delle quali sposerà Zippora. Ma certamente il riferimento più singolare è quello narrato in Nm 21,16-18 (cfr. Sal 74,15), a proposito del pozzo di Beer dal quale YHWH fa scaturire acqua nel deserto per la comunità di Israele in cammino verso la Transgiordania; davanti a questo prodigio il popolo intona un canto di rendimento di grazie per il dono dell'acqua. Nel deserto della mormorazione (*rib*) e della tentazione (*massa*) Israele fa esperienza della provvidente presenza di Dio che lo accompagna e lo sostiene verso la terra della libertà. Il pozzo diventa pure l'immagine della donna quale madre che partorisce (cfr. Lv 20,18; Is 51,1), ma anche della donna amante e sposa (cfr. Ct 4,15; Pr 5,15; Qo 12,1). In senso figurato il pozzo è anche simbolo della sapienza, luogo dal quale si attinge il pensiero (cfr. Dt 1,5), fonte di benedizione perché vi si attinge acqua (cfr. Pr 16,22; Bar 3,12). Dal canto suo Ger 2,13 chiama il Signore fonte di acqua viva (cfr. Ap 21,6), che Israele ha abbandonato per scavarsi cisterne screpolate (il riferimento è agli idoli) senz'acqua.

³ J.G. Heintz, art., *be'ēr*, in G.J. Botterweck – H. Ringgren (ed.), *Grande Lessico dell'Antico Testamento*. I, Paideia, Brescia 1988, coll. 1007-1014.

Ma Sicàr diventa pure evocazione importante del luogo in cui Giosuè dà sepoltura a Giuseppe nel campo acquistato dal padre Giacobbe (cfr. Gs 24,32). Altro evento decisivo che evoca Sicàr (Sichem) è documentato dalla solenne assemblea che vi si svolse (cfr. Gs 24,1-28) e durante la quale YHWH concluse il Patto con le 12 tribù di Israele, alla presenza di Giosuè e della comunità radunata prima che questa entrasse a prendere possesso della terra promessa ai padri.

Gesù si siede «sulla sorgente - pozzo» quasi ad indicare una radicale superiorità rispetto al patriarca Giacobbe e additando sé stesso come la sorgente dalla quale scaturisce l'acqua della vita. Rispetto alla precarietà dell'acqua che è necessario attingere dal pozzo profondo di Giacobbe e che chiede fatica ogni giorno senza appagare la sete, Gesù si rivelerà alla donna di Samaria come colui che dona l'acqua della vita eterna (cfr. Gv 4,14). A ciò contribuisce anche la precisazione temporale dell'ora VI (mezzogiorno), l'ora in cui la luce raggiunge lo splendore massimo. A quest'ora più calda del giorno, in cui le strade sono deserte, la donna di Samaria approfitta per uscire di casa di soppiatto e recarsi alla sorgente ad attingere acqua; lo fa per sottrarsi agli sguardi della gente. Simbolicamente, l'ora VI indica la pienezza della luce in cui Gesù si rivela come il Salvatore unico dell'umanità. Il quarto evangelo annoterà che proprio in quest'ora Gesù è indicato da Pilato come re (*Ecce homo*) manifestando, senza saperlo, la sua identità di crocifisso (cfr. Gv 19,14) dono del Padre all'umanità.

1.2. L'incontro con la donna di Samaria (le due acque) (vv. 7-26)

Al pozzo di Giacobbe, Gesù vi arriva affaticato e vi si siede sopra. A mezzogiorno, giunge una donna del villaggio per attingere acqua dalla sorgente e con l'intento di non essere vista da nessuno. Gesù è solo e stanco; i suoi discepoli sono andati in città a fare provviste. Nell'incontro con la donna di Samaria potremmo ravvisare almeno tre aspetti particolari che evidenziano un progressivo cammino al quale Gesù introduce.

Anzitutto, l'oggetto della conversazione è rappresentato dal tema dell'acqua viva, non stagnante; Gesù si presenta rivelandosi come l'acqua della sapienza della Parola che indica il comandamento nuovo. È interessante rilevare come sia Gesù a prendere l'iniziativa e a domandare ospitalità alla donna, senza imporsi. Lui giudeo agli occhi della samaritana è un nemico. Eppure è lui che chiede acqua da bere al fine di provocare in lei la richiesta; infatti, al «Dammi da bere» di Gesù corrisponde la domanda della donna: «Signore dammi di quest'acqua» (vv. 7.15).

Gesù è colui che chiama, che interpella l'altro affinché chi ascolta si apra all'accoglienza di lui. Gesù chiamandola 'donna' le rende tutta la sua soggettività, la considera una persona capace di accoglienza, di ospitalità e di dono. Infatti, secondo l'interpretazione patristica e liturgica della Chiesa an-

tica, il prefazio della III Domenica di Quaresima (anno A) riascoltando l'evangelo dell'incontro di Gesù con la donna di Samaria così si esprime:

«Egli (Gesù) chiedendo alla Samaritana l'acqua da bere, già aveva suscitato in lei il dono della fede e di questa fede ebbe sete così grande da accendere in lei il fuoco del tuo (o Padre) amore» (MRR 3, Prefazio, pp. 91-92).

Gesù suscita nella donna di Samaria il desiderio di dare risposta alla sua sete più profonda. Gesù le si presenta come offerta di grazia: «Se tu conoscessi il *dono di Dio* e chi è colui che ti dice: 'Dammi da bere'» (v. 10); «Chi beve dell'acqua che *io* gli *darò* non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che *io* gli *darò* diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla» (v. 14). Gesù le si dona come l'acqua della sapienza e della Parola (cfr. Pr 13,14; 14,27; 16,22; 18,4; 21,13; Bar 3,12; Sir 15,1; 21,13; 24,21; Sap. 7,25; Is 55,1); egli è la sorgente da cui scaturisce l'acqua viva della misericordia e della verità, acqua non stagnante per la sete di ogni pellegrino dell'assoluto (cfr. Ez 47,1-12). Gesù si offre quale acqua viva rivelando sé stesso alla donna di Samaria e a 'chiunque' (v. 13) perché beva di quest'acqua interiorizzando la Parola, accogliendone il dono e imparando ad apprendere la verità del suo evangelo attraverso l'azione del suo Spirito (v. 14).

Gesù chiede da bere alla samaritana; le domanda ospitalità. Ma lui, ai suoi occhi è un nemico, uno che la pensa diversamente a proposito di culto e di religiosità. Lei, la samaritana, donna peccatrice di Sicar, si trova di fronte ad un giudeo che le indirizza una parola e la considera persona nella sua dignità di donna; e questo provoca perplessità. Nella parola di Gesù non vi è arroganza o superiorità. In questo suo atteggiamento il redattore del quarto evangelo delinea lo stile della Chiesa che evangelizza e cammina nella missione; essa non impone una dottrina o una sequenza di precetti e di obblighi, ma domanda, rende l'altro soggetto di incontro e di dialogo facendogli posto e diventando ospitale, senza pregiudizi.

Nel dialogo con Gesù la donna di Samaria è ricondotta a riconoscere la sua vera sete. Accostandosi a lei con amore Gesù le provoca la nostalgia di un'acqua che ella ancora non possiede. Quella sorgente è segno della sapienza della vita spirituale del credente, alla quale è necessario attingere per avere risposta alla sete più profonda che sta nel cuore di tutti. La samaritana tenta di dare risposta alla sua sete attingendo a pozzi sbagliati, che si manifestano solo cisterne screpolate che non contengono acqua. Al riguardo, è necessario domandarci: a quali sorgenti beviamo? A quali pozzi ci dissetiamo? Gesù si rivela alla donna di Samaria come colui che fa rinascere in lei una profonda nostalgia di un'acqua che non possiede, ma che solo lui è in grado di donarle.

In secondo luogo, alla donna di Samaria Gesù si rivela come profeta e come uomo-sposo; ad essa porta in dono il senso definitivo della vita e del servire davanti a Dio in tutta umiltà (vv. 16-19). Gesù, da un lato, si rivela come profeta (v. 19) in quanto aiuta la Samaritana a discernere il suo passa-

to di lontananza da YHWH quando rincorreva culti idolatri (cfr. i 5 padroni – *baalim*; cfr. 2Re 17,24-41) e suscitando in lei la necessità di un ritorno. La donna ha messo in atto una ricerca, ma che ha soddisfatto su vie sbagliate. Gesù le si rivela, dall'altro, come uomo-sposo fedele che la cerca con amore instancabile, pronto a donare se stesso per lei (cfr. Os 2,4; 3,1; Ez 16,53-61; Gv 2,1-12; 3,29). Gesù è l'uomo-sposo che ristabilisce l'alleanza di Israele con il suo Dio, riunificando Samaria e Giuda nell'unità di una fede nell'unico salvatore. Nella sua vita relazionale tormentata affettivamente la donna di Samaria ha lasciato posto al molteplice (5 uomini + 1 attualmente, ma che non è il suo uomo) sostituendo l'unico uomo indicato dalla *Torah* (cfr. Gen 2,24)

Infine (vv. 20-26), Gesù si rivela alla Samaritana come il Messia atteso e sperato (vv. 25-26). È mediante lui che si può offrire al Padre il culto in spirito di verità senza passare attraverso la struttura del tempio di Gerusalemme o del monte Garizim, ma attraverso di lui, presenza di Dio tra gli uomini. La Samaritana sottopone a Gesù un'antica questione che fu causa dello scisma tra Samaritani e Giudei a proposito del luogo di culto: Gerusalemme (cfr. Dt 12,5) o il Garizim (cfr. 2Re 17,27-33)? Nel dialogo, Gesù indica che ormai si apre l'era del nuovo culto proprio mediante lui che è il tempio unico di Dio, rivelazione definitiva della presenza del Padre tra i suoi. L'adorazione in spirito di verità (v. 24) non significa rifiuto della liturgia o abolizione del tempio, bensì che ora è giunto il tempo in cui l'invocazione del Padre è suscitata dallo Spirito nel cuore dei credenti (cfr. Rm 8,9-17.26). Lo Spirito rende i discepoli del Signore pellegrini oranti facendo della loro preghiera un evento di grazia, un dono di misericordia che giunge ad essi tramite il Figlio amato. Adorare Dio in spirito di verità significa amarlo e invocarlo nel Figlio Gesù, l'obbediente (cfr. Es 20,3-6; Dt 5,8-10); solo mediante lui si può conoscere il Padre. Adorare in spirito di verità significa lasciare agire la Trinità in noi; è l'adorazione appresa rimanendo alla sequela del Figlio servo. Il compito dello Spirito, infatti, è proprio quello di mantenere continuamente viva in noi questa obbedienza orante e adorante. Gesù, in tal modo, attribuisce importanza al 'come' adorare e servire il Signore indipendentemente dal 'dove'.

La donna di Samaria confessa la sua attesa (v. 25) e dichiara di attendere il veniente (cfr. il samaritano *tabeh* = colui che viene) con speranza grande. A questa attesa della donna di Samaria corrisponde la rivelazione piena di Gesù (v. 26: «Io [lo] sono; colui che [ti] parla») (cfr. Es 3,14; Is 43,3.11-15). È la narrazione di un incontro che conduce alla conoscenza profonda dell'altro. Si tratta dell'atto dichiarativo di Gesù mediante il quale si celebra l'alleanza nuziale del Dio di Israele con l'umanità.

1.3. Gesù in dialogo con i discepoli (i due cibi) (vv. 27-38)

Nel dialogo con i discepoli che ritornano dal villaggio dopo aver fatto provviste possiamo altresì riconoscere tre passaggi che prospettano un cammino di crescita nella fede in Gesù.

Anzitutto (vv. 27-30), di fronte alla meraviglia dei discepoli perché vedono il Maestro intrattenersi in conversazione con una donna, il quarto evangelo sposta l'attenzione del lettore sulla Samaritana che lascia la brocca presso il pozzo e si reca in città ad annunciare l'incontro sperimentato. La sottolineatura, in realtà, mette in rilievo l'evento decisivo accaduto tra Gesù e questa donna. Egli l'ha incontrata come soggetto capace di ascolto e di annuncio, di ospitalità, di dialogo e di accoglienza della parola (v. 26), di annuncio e di missione (vv. 28-29). Gesù compie ciò in contrasto con la prassi rabbinica che giudicava sconveniente ogni intrattenimento di un rabbi con una donna al di fuori della propria casa. Al contrario Gesù si propone come criterio di ascolto e di accoglienza dell'altro/a facendosi prossimo con chi è lontano e chinandosi su chi è ferito.

In secondo luogo (vv. 31-34), il redattore del quarto evangelo richiama l'attenzione sul "cibo" di Gesù. L'insistenza dei discepoli perché mangi qualcosa provoca una rivelazione del Maestro; egli indica sé stesso come «mandato a compiere l'opera del Padre» e che, in realtà, non cerca altra occupazione, altro cibo (cfr. Gv 6,38). La volontà del Padre si chiama "vita donata interamente per amore" fino alla croce. Per il quarto evangelo la risposta di Gesù è modello per la missione apostolica: essi sono inviati non a proferire una loro parola, ma a compiere l'unica volontà del Padre con amore, mitezza, obbedienza e libertà. Alla comunità apostolica Gesù domanda di non appartenere più a sé stessa, ma di offrirsi per la causa dell'evangelo. Questo permetterà di compiere l'opera del Padre e di rendere vera la confessione di fede dell'apostolo amato: «Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna» (Gv 6,68). Solo nel silenzio e nell'obbedienza al suo Signore è dato al discepolo di trovare il cibo che sazia la sua fame più profonda e l'unica acqua che dà risposta alla sua sete più nascosta.

Gesù indica che il «fare l'opera del Padre» coincide con il momento del rinneamento di sé (cfr. Mc 8,34) ovvero l'esproprio di sé stessi (cfr. Gal 2,20; Col 3,3-4); si tratta dell'abdicazione alla propria volontà per convergere sulla volontà unica del Padre.

«Con la rinuncia alla sua volontà e al suo giudizio per aderire alla volontà divina, che trascende ogni sapienza umana, il discepolo non abdica, in sostanza, che alla propria volontà passionale egocentrica e all'impotenza della sua piccola intelligenza; e in questo modo dà prova di vera sapienza [...]. Il vero obbediente avverte la pre-

senza dello Spirito di Dio, il quale procura all'anima non soltanto una pace profonda, ma anche la percezione indubitabile di essere passata dalla morte alla vita»⁴.

Infine (vv. 35-38), Gesù rivolge una parola di speranza alla comunità apostolica. Si tratta dell'invito a guardare all'opera che Dio compie: la riunificazione delle nazioni divise e il realizzarsi della promessa fatta ad Abramo (cfr. Gen 13,14; Bar 5,5-6; Is 40,26; 49,18; 60,4). Gesù invita ad alzare lo sguardo per vedere ciò che già ora sta accadendo: i Samaritani, ritenuti eretici e scismatici, accolgono l'evangelo. Essi sono come la messe pronta per la mietitura. La loro conversione è profezia di un altro ritorno, quello dei pagani nella persona del funzionario regio (cfr. Gv 4,43-54) che sarà fatto destinatario del dono della guarigione del figlio. Con la presenza di Gesù prende avvio il tempo definitivo, quello del raccolto (questo farà la comunità apostolica dopo la Pasqua quando porterà l'evangelo in Samaria: cfr. At 7-8; 10). In questo orizzonte di speranza Gesù invita a leggere il senso dell'opera di chi semina e di chi miete (vv. 36-37). Egli semina largamente la Parola e gioisce lasciando intravedere l'abbondanza del raccolto (cfr. Sal 126,5-6). I discepoli raccoglieranno il frutto della fatica dell'annuncio operato da Gesù che troverà il suo compimento all'ora VI del giorno in cui si presenterà come agnello afono e servo crocifisso sul Golgota (cfr. Gv 19,13-14). Questo è il frutto del chicco di grano caduto a terra e che è morto, consegnando tutto sé stesso (cfr. Gv 12,24.32-33). La stanchezza e la fatica che hanno condotto Gesù a sedersi al pozzo di Sicar all'ora VI è la profezia del suo dono totale all'ora VI sul monte santo, vero raccolto abbondante dell'unico chicco di grano caduto a terra.

1.4. L'accoglienza dei Samaritani riservata a Gesù (vv. 39-42)

L'epilogo della narrazione è dedicato all'accoglienza riservata a Gesù dagli abitanti del villaggio di Sicar; essi hanno ascoltato la testimonianza della donna e si sono aperti alla Parola di Gesù, che rimane ospite tra loro due giorni. Essi lo riconoscono come il Salvatore del mondo.

A questo punto la donna di Samaria esce di scena, si sottrae a qualsiasi tentazione di protagonismo perché chi annuncia, quando ha condotto qualcuno a Gesù, si ritira nel silenzio affinché sia la Parola a parlare e perché chi ascolta nell'obbedienza della fede lo possa incontrare faccia a faccia e seguirlo. La donna di Samaria, vera discepola dell'evangelo, è testimonianza eloquente dell'operare di questo silenzio che introduce al mistero dell'incontro e alla sequela del Signore.

⁴ Archimandrita Sofronio, *Ascesi e contemplazione*, Interlogos, Schio (VI) 1998, pp. 43-44.

2. In ascolto della vita

Tre rilievi essenziali ci aiutano a sintetizzare la ricchezza del testo evangelico che abbiamo ascoltato e meditato. Anzitutto, il rischio dell'incontro. A quanti cercano la verità, il senso del loro cammino di fede in questa storia e in questo tempo, Gesù chiede di essere incontrato come acqua viva, come presenza che risana, come speranza rinnovata. Egli chiama a bere dell'acqua della Parola, domanda di interiorizzarla nella sapienza dello Spirito di verità, per imparare a seguirlo.

In secondo luogo, il dono della fede. Esso apre ad una lettura della vita segnata dalla misericordia e dalla vocazione all'eterna comunione con Dio. Nella fede, l'esistenza del credente è resa tempio di Dio (cfr. 1Cor 3,16) nel quale lo si adora in spirito di verità, come il Figlio servo obbediente ci ha insegnato.

In terzo luogo, la sete di Dio. L'esperienza della sete nel cammino della vita è simbolica della fatica dell'esistenza. La sete rimanda ad una mancanza essenziale, necessaria. La Scrittura documenta la sete di Dio nei nostri confronti quando chiede fedeltà alla sua Parola, quando domanda discernimento del dono della libertà che pone davanti alle nostre vite, quando chiede obbedienza al suo amore appassionato nonostante il nostro indietreggiare. Questa sete di Dio ha trovato il suo vertice nella sete del Figlio crocifisso: «Ho sete!» (Gv 19,28); quel grido riassume tutte le domande di Dio all'uomo.

Infine, vi è anche la nostra sete di Dio (cfr. Is 55,1; Sal 62,2; Ap 22,17). Si tratta di un desiderio iscritto nel nostro cuore perché solo nel Signore trova pace, in quanto siamo stati creati da Lui e per Lui. La nostra sete di Dio è dichiarazione della nostra tensione verso l'Altro che rivela il senso ultimo e profondo della nostra esistenza. La nostra sete di Dio rivela una incompiutezza, una mancanza, un'assenza, una distanza, una finitudine di fragilità e di pochezza. Eppure è questa ricerca a permetterci di fare spazio al venire di Dio e dell'altro verso di noi. La sete e il desiderio che abitano il nostro limite umano, la nostra creaturalità, esprimono il nostro cammino, il nostro avanzare su acque profonde con lo sguardo di chi intravede una speranza che non delude, un amore più grande di ogni nostra veduta parziale. Un testo poetico di G. Baudry è illuminante al proposito:

«Alla sete, al desiderio ha fatto posto l'attesa.
E di attesa in attesa nasce la certezza.
Il suo soffio si avvicina, il suo fiato mi sfiora.
I suoi occhi seguono i miei, ma lui è senza volto.
E se lo interrogo, non dice il suo nome.
Risponde soltanto con la sua vita e solo
il suo silenzio sta al posto della sua presenza»⁵.

⁵ G. Baudry, *La seconde lumière*, Mortemart 1990, p. 32.

In Gesù il Cristo crocifisso ogni sete trova una risposta definitiva; la sete di Dio verso l'uomo si disseta nell'obbedienza del Figlio; la sete dell'uomo verso Dio trova in Gesù un'acqua di riposo che offre risposta alla sua arsura, perché sono acqua e sangue scaturiti dal suo costato aperto e dal quale è stata effusa vita per tutti prossimi e stranieri, uomini e donne, eretici e devoti.

Concludendo la sua riflessione sul significato dell'acqua nella vita del credente Romano Guardini annotava:

«Appena l'uomo si abbandona alla potenza del sonno e dell'oscurità in cui si spengono la luce della coscienza e la luce del giorno, allora egli si fa il segno della Croce coll'acqua santa, simbolo della natura riscattata, liberata dal peccato: che Dio lo protegga da tutto ciò che è oscuro!

E quando al mattino si ridesta dal sonno uscendo dall'oscurità e dall'incoscienza e ricomincia la sua vita, lo fa di nuovo. È come un lieve ricordo di quell'acqua santa per cui nel battesimo è uscito alla luce di Cristo. E bello è pure quest'uso. In esso s'incontrano l'anima redenta e la natura redenta nel segno della Croce»⁶.

+ *Ovidio Vezzoli*
vescovo di Fidenza

⁶ R. Guardini, *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia 1987, p. 179.